

"La Repubblica" - 20 agosto 2006

*Siamo costretti a vivere in una costante emergenza, non tanto per la privazione di esporre i simboli del proprio mondo – gli irriducibili del Rolex – quanto per la precarietà emotiva.*

*Questo stato di costante emergenza consiste sostanzialmente in un nuovo senso di fragilità e di vulnerabilità che condiziona ormai pesantemente la psicologia del cittadino napoletano. Deprivato della protezione di quei vincoli sociali che costituivano un saldo back-ground di sicurezze esistenziali sul quale ognuno era in grado di costruire una propria storia personale, familiare, di quartiere, lavorativa. Una fitta rete di stabili ancora col passato e con le sue usanze comportamentali, che fungeva da cuscinetto per attutire quei guasti sociali che, diciamo la verità, non è la prima volta che siamo costretti a sopportare.*

*Ma quelle abitudini storiche, quella napoletanità profonda a sostegno psicologico di ogni malessere e problema – ben diversa dalla Napoli folcloristica sbeffeggiata dai sociologismi nordisti – quel tipico modo di vivere fondato sui valori dell'affettività, insomma quell'inconscio collettivo napoletano ricco di emozioni e di sentimenti che ha fatto storicamente trasparire nella coscienza della città una sorta di moderno stato sociale autonomo già prima delle "Quattro Giornate", si va perdendo inesorabilmente sotto la cinica spinta di una globalizzazione che non può risparmiare nessuna metropoli. Che non fa sconti: la filosofia delle città globali non accetta tradizioni di nessun genere, concentrato com'è il suo vertice amministrativo a produrre eventi artificiali.*

*Al massimo la città globale può impegnarsi a gestire ed amministrare la paura. Manon lo fa attraverso quella rete protettiva ancestrale che definisce l'anima della metropoli. Non lo fa compatibilmente con la cultura profonda su cui affondano le radici antiche. Il suo sistema di controllo e gestione è universale, dissolvendosi in tal modo sentimenti di solidarietà e fratellanza. Nella Napoli globale non si sente i appartenere a niente e a nessuno, travolti come si è da una deregulation individualistica da un lato e camorristica dall'altro, e la pressione globale istiga ad onta di un controllo di Stato che progressivamente si dissolve. Ecco perché il nostrano "noi" si sente minacciato nella sua essenza in un vortice senza fine di paure ed insicurezze.*

*Ma le spietate regole della globalità non si addicono al più creativo dei popoli, alla più sentimentale delle città, sento di scriverlo con orgoglio più che con presunzione. Napoli non poteva restare, nell'epoca del globale, una grande "città di provincia", giusto. L'abbiamo trasformata rendendola potenzialmente pronta alle sfide del futuro, d'accordo. Ma adesso rendiamole ciò che le spetta. Animandola quartiere per quartiere, oltre quelli di serie A, non solo di poliziotti e non tanto di una quantità di iniziative scollegate tra loro, ma di buona ed equilibrata cultura. Restituendole così, in modo intelligente e adeguato ai tempi, quelle tradizioni che definiscono nel profondo il suo amatissimo inconscio collettivo. Avremo altrimenti un ibrido senz'anima. Non sarà né la metropoli del futuro, al passo con le grandi città del mondo, né la Napoli di ieri per la quale è comunque distruttivo sentire nostalgia. Napoli è Napoli. Imparagonabile per pregi e difetti. Deve costruire una via creativa ed autonoma alla globalità.*